

compagni, nell'attesa ansiosa, sarà pei fratelli Magon, il balsamo ed il tonico migliore a rifarsi dai patimenti e dai soprusi subiti senza una ragione, senza una giustificazione.

Van K. Allison, un compagno, redattore del "Flame" di Boston, accusato d'aver diffuso opuscoli di propaganda neo-malthusiana, è stato condannato a 3 anni di reclusione.

E' inaudito. E' il massimo dell'abiezione. Tanto più stomachevole, quanto più ci vomitano, — ubriachi di patrio snobismo i sornioni sudditi della repubblica — la più impudica menzogna: che sotto la cappa del sole non v'è stirpe più libera della loro, self-conscious della propria civiltà e della propria grandezza come la loro; che dalla fabbrica, alla chiesa, al teatro, all'ateneo, ferve nella costellata repubblica tutto un generoso aposto-

lato di educazione, tutta una febbre di cultura, di progresso, di civiltà.

Allison, ha appellato contro la dragoniana condanna della pinzochera magistratura di Boston, l'Ateneo degli Stati Uniti, come qui la chiamano.

Son molti gli ostaggi e di tutte le legioni.

Ostaggi dello stesso nemico, vittime dello stesso arbitrio, condannati alla stessa sorte.

E' dunque di tutte le legioni la battaglia; sarà di tutte la vittoria.

Spianate le odiose frontiere, fuggate le stolte diffidenze, infondiamo all'agitazione rimasta alle minoranze generose, più fervida e calda energia.

Serriamoci gli uni agli altri! Squillate l'adunata! Servi e reietti d'ogni gleba, e d'ogni gente: a raccolta.

Hobo.

Pei giovani che non sanno Pei vecchi che non ricordano

Per i giovani che non sanno, per i vecchi che non ricordano e imprecano contro la barbarie teutonica, e si commuovono pel martirio del Belgio e della Serbia; per gli scribivendoli bagascioni che sciogliono gli inni bugiardi alla regal famiglia Sabauda, e piangono oggi il cuore mite e generoso del re buono e leale, e maledicono alla mano assassina di Bresci; rievociamo questi tragici episodi della malvagità di Bava Beccaris e dei suoi cosacchi, riesumiamo i disfatti cadaveri dei nostri morti, la bianca turba degli uccisi e dei vinti dal piombo regio, che

eretta

in sulle tombe, guarda e attende e sta:
Riposeranno il dì della vendetta,
De la giustizia e de la libertà.

Le vittime delle fucilate pazze e malvagie sono state parecchie. Ma la più commovente è quella del 101A. La famiglia della polentaia Pariani, la quale ha la bottega in via Carlo Ravizza, 3, al momento degli spari era a letto. Sua figlia Clementina di 14 anni, nel letto alla parete accanto alle finestre e che sentiva il fracasso indemoniato delle palle sulla muraglia esterna, presa da paura indicibile chiamò la mamma.

— Mamma, mamma ho paura.

— Vieni nel mio letto.

Mentre andava a tentoni in cerca del letto della madre, le palle fracassarono le griglie e il telaio della finestra, e cadde morta colpita da una palla all'inguine.

Col rumore sinistro delle fucilate, la madre non aveva udito il tonfo della caduta.

— Vieni o non vieni, Clementina?

Il padre, badilante, non udendola rispondere, accese il lume, discese e raccolse la morta. La scena della disperazione è diventata la gloria dei genitori. Il dolore li ha fatti urlare. Si contendevano la morticina di quattordici anni con scene che schiantavano il cuore del vicinato. Quando dicemmo al padre per calmarlo, di avere pazienza, che la guerra era la guerra, si asciugò una lagrima con il rovescio della mano, e ci rispose:

— La guerra, va bene. Ma la guerra la si fa con chi commette qualche cosa di male. Noi tutti eravamo in letto dalle otto e mezzo, si figurino! Basta, concludete con aria rassegnata, loro hanno i cannoni e contro i cannoni non c'è che dire.

E lo lasciammo mentre alzava le braccia, quasi accennasse a qualche cosa di grosso e di indicibile.

Ho assistito a questo fatto. Verso le due della seconda giornata sanguinosa mi trovavo fuori di Porta Venezia a due passi dal cancello del dazio. Il signor Ettore Pagnoni, industriale, aveva bisogno di andare in città per i suoi affari.

Prima di avventurarsi domandò all'agente daziario come poteva fare. L'agente gli disse di seguirlo. Mentre se ne andava accompagnato, un capitano gli venne addosso col cavallo. L'Ettore Pagnoni, di ventisette anni, credendo di essere in tempi normali, gli disse di badare a quello che faceva. Il capitano non gli diede tempo di ripetere l'avviso. Gli sparò a bruciapelo un colpo di revolver ferendolo alla gola e spezzandogli la spina dorsale. Lo si portò all'ambulanza di via Tadino. Pencilò tra la vita e la morte tre giorni. L'ho veduto nella sala mortuaria di Musocco. La sua amante, una kellerina, non seppe sopravvivere e morì asfissandosi col braciere.

Eravamo nel campo XV e passavamo davanti il 246, il 247 e il 248 della quinta fila interrogandoci. Chi sono? Chi erano? Erano dei maschi o delle femmi-

ne? La folla non ha diritto neppure al sesso. Erano del carcame e basta. Il 250 lo trovammo fregiato di alcuni vilucchi. Il 256 decorato di una corona di foglie metalliche colle parole: "A mio marito." Donna, piangi e maledici l'uomo che ti ha reso vedova. Il 262 non aveva che una corona metallica, e il 258 ci mise sullo stomaco dell'altra indignazione. Era il cippo accarezzato da una madre. Era il cippo che riassumeva in tre parole tutto lo schianto del cuore materno: "A mia figlia". Per voi, epigrafisti esimii, sono parole che vi lasciano indifferenti. Per noi sono del piombo fuso che corre alla nuca di chi legge. E' l'epilogo di un assassinio consumato in pieno sole, colla legge del fucile alla mano! E tu, povero 260, che eri? Tu non sei nulla. Il tuo cippo non ha data, non ha nome, non ha cognome. Duecento, cinquantuno, duecentocinquante, le vostre corone metalliche non ci rivelano nulla. Chi eravate? Che cosa avete fatto? E' come interrogare la sfinge.

Oh, date fiori e lagrime a coloro che sono stati ammazzati innocenti!

Creda, non ho mai fatto della politica, non so forse neanche che cosa voglia dire. Io sono il Boschi, maniscalco che ha bottega sul Viale Magenta, 76. Nella domenica della cannonata a mitraglia la mia Felicità di nove anni e mezzo era alla finestra della mia abitazione del viale Magenta, 82.

Era coi gomiti sul davanzale e con lei era una vicina di casa che curiosava per il viale. Durante l'esplosione che fece tremare tutte le case la mia povera Felicità venne colpita da una scheggia alla tempia destra. Venti minuti dopo chiudeva gli occhi con un sospiro e la sua anima se ne andava. Era morta. Perdoni se il ricordo mi fa piangere.

Si sa, era mia figlia. Quindici giorni dopo la cannonata sono stato chiamato al Tribunale per ritirare gli abiti della mia piccina. Erano tutti tagliati. Si capisce che non ammattivano per svestirli. Li snudavano con i coltelli e con le forbici. Ho tentato di dire qualche cosa al tribunale, ma mi si è detto di non far tanto rumore e di ringraziare Iddio, se non ero in prigione. Prendete i vostri abiti, mi si disse, e andatevene. La giustizia non la facciamo noi e io me ne sono andato.

L'otto maggio, mentre il cannone tuonava per le vie mitragliando i curiosi che non credevano ancora all'assassinio organizzato fra le bieche figure dei moderati e le iene monturate, egli si era rinchiuso nella sua abitazione in via Pioppette, 8 con la moglie e con i sei figliuoli, raccomandando a tutti di non uscire di casa perchè nessuno poteva esser sicuro di rientrarvi. Erano riuniti nella prima stanza, più sicura perchè più interna, quanto il crepitio dei wetterly si faceva più secco e più fitto e più spaventoso.

Al centro delle abitazioni, con i nervi che trasalivano a ogni scarica, il macello sembrava triplice. Che cosa avveniva, con chi ce l'avevano? Il padre, per scuotersi il terrore di dosso, domandò se le gelosie della stanza che ha le finestre lungo il naviglio erano tutte chiuse e per assicurarsene, andò a toccare il rampone con le sue mani.

I soldati sul ponte distavano circa 300 metri dalla abitazione del cappellaio.

Mentre aveva la mano sul rampone,

una palla schiantò una delle assicelle trasversali, passò per il suo occhio destro, gli uscì dalla parte posteriore del cranio e andò a conficcarsi per dieci centimetri nel muro.

Dopo quattro mesi di torture uscì dall'Ospedale Maggiore monocolo.

L'ultima volta che mi mise la sua mano nella mia, premendola come se stesse per dirmi addio per sempre, perdettesse qualche lagrima. Dio, che spavento è l'uomo che piange con un occhio solo!

Gratitudine Regia!

I posteri sono impotenti a capire come i garibaldini siano andati a confondersi con la monarchia. La monarchia piemontese li ha dileggiati, denigrati, trattati come straccioni e banditi. Li ha rincorsi coi bandi, inseguiti con le truppe regie, imprigionati con le leggi eccezionali, condannati con i giudizi statari.

E' un sogno. I miei annali sono un sogno. I garibaldini carichi di menzogne regie, deturpati dai calunniatori regi, hanno persistito a radunarsi sotto la stessa bandiera, Italia e Vittorio Emanuele, e sono andati al fuoco a farsi ammazzare per lo stesso monarca che vilipendeva le camicie rosse. E' un sogno. I miei annali sono un sogno. Ecco una data celebre. Garibaldi aveva regalato al piccolo sovrano del piccolo paese ai piedi delle Alpi due regni di dieci milioni di abitanti. La sua idea fissa era Roma.

O Roma o morte. E' mancato poco che il generale che aveva conquistato le Due Sicilie e se n'era ritornato a Caprea con un sacco di castagne, venisse arrestato con le sue bande malvestite e malnutrite sul territorio della sua gloria.

Cose inaudite, cose sabaude, cose fantastiche. Garibaldi era un sognatore.

Con la sua visione non vedeva, non udiva, non s'accorgeva ch'egli illustrava, beneficava, elevava una famiglia di egoisti.

Inseguito dalle navi regie, fuggiva.

Inseguito dalle truppe regie, fuggiva.

Il suo ideale era più alto. Egli non voleva macchiarlo con una lotta fratricida. Fuggiva il vincitore di tante battaglie, fuggiva come un vile, senza voltarsi indietro, su per i dirupi, cercando i sentieri, le fratte, le gole per sottrarsi alle palle regie. Lui e i suoi, estenuati dalla fame e da una marcia faticosa, passavano da una denudazione pietosa a una sollevazione vulcanica come capre col capraio, ansiosi di raggiungere gli altipiani di Aspromonte, in Calabria.

Giunsero a sera fatta il 28 agosto 1862.

Notte fredda e piovosa. Garibaldi si era intanato in una delle due casupole della vasta pianura. La pioggia torrenziale non aveva impedito alle truppe regolari di mettersi alle calcagne delle camicie rosse. Il generale ingiungeva, perorava, alzava la voce, esigeva ubbidienza, nessuno doveva far fuoco. La casacca regia doveva essere sacra. Egli non aspirava che a rovesciare il trono papale, come aveva rovesciato il trono borbonico. Garibaldi in piedi, col suo mantello grigio-chiaro, foderato di raso, voltato indietro sulle forti spalle, con gli occhi al cannocchiale, vedeva i bersaglieri che andavano verso di lui e dei suoi a passo di corsa.

Il generale continuava il sogno. Con la mano tesa faceva tacere le grida, abbassare i fucili, quietare gli inquieti.

Non voleva che si facesse fuoco. Magnanimo con gli ingenerosi. Le trombe delle camicie rosse pareva supplicassero la cessazione del fuoco. L'uomo sublime in mezzo a una gragnuola di piombo tornava a gridare:

— Non fate fuoco! non fate fuoco!

E' stato raggiunto. Una palla gli si è piantata nella coscia della gamba destra.

— Non combattete! rideva il generale accendendo un sigaro quasi non volesse pigiare al dolore della ferita.

Colpito di nuovo. Una seconda palla più indemoniata della prima. Si è fatta largo lacerandogli le carni e perdendosi nel collo del piede della sua gamba destra.

Il grande generale non ha smesso di fumare. Nessuna parola. Hush! Silenzio di morte. Egli è rimasto in piedi nel suo bel sogno.

— Non fate fuoco! ha ripetuto il fascinatore di folle.

Le camicie rosse avevano il male del loro condottiero. Invece di gettarsi sui feritori del duce hanno fraternizzato, hanno strette le loro mani, rossi e regi si

sono baciati, i rossi hanno gridato viva l'esercito! Uomini irreperibili in questo secolo. Non ci sono più che le carcasse degli eroi del tempo antico.

Le nostre generazioni sono per il dente per dente, occhio per occhio. I facitori dell'Italia idolatravano l'Italia.

Gloria a voi che siete morti nel sogno.

Ohimè, per tanti ingrati. Gloria a voi! L'episodio dell'imberbe ufficiale che si è presentato al generale colla sciabola è troppo conosciuto. E' della boria regia. La petulanza del colonnello Pallavicini davanti a un uomo venerato da tutti i popoli, era dell'altra vergogna regia. E' il suo rapporto al generale Cialdini che la documenta. Con la fantasia dell'ufficiale che vuole diventare generale con un fattaccio ha tramutato un episodio memorabile per chi lo aveva subito in una grande battaglia fra "ribelli e regolari." Rimasti feriti il generale Garibaldi e suo figlio Menotti, circondati da ogni lato i rivoltosi, ogni resistenza fu resa inutile. Cialdini che doveva elogiare il colonnello perchè venisse elevato di grado riassunse per il ministro il fattaccio con queste parole: "Dopo accanito combattimento in Aspromonte, Garibaldi ferito è caduto nelle nostre mani e quasi tutti i suoi sono nostri prigionieri. La colonna delle regie truppe era comandata dal colonnello Pallavicini, il quale tra parentesi, con la penna in mano era un asino calzato e vestito. Il suo rapporto formicola di soleccismi. Vi sono molti periodi di questo genere: "Spediti in allora." L'immenso generale ha fatto una dichiarazione: "Avevano sete di sangue ed io volevo risparmiarlo. Io percorrevo la fronte della nostra linea gridando che non si facesse fuoco". Così non ha fatto Pallavicini. "Giunto a duecento metri cominciarono una fucileria d'inferno e i bersaglieri che si trovavano dirimpetto a me, dirigendo a me i loro tiri, mi colpirono con due palle. Anche questa volta, concludeva il generale, la indifferente mia vita — e quella più preziosa di tanti giovani generosi — fu offerta in olocausto alla più santa delle cause — non macchiata da codardo interesse individuale."

In Italia era ancora il farappa delle americhe latine. I suoi 700 vennero sparsi per le diverse fortezze e i diversi ergastoli della penisola. E lui venne trattenuto a bordo più di due giorni e poi portato al Varignano, in una stanza angusta, con le pareti dilapidate, con due vecchie guardarobe di colore giallastro, con un tavolino bucherellato, un candeliere, due sedie e uno sdracio che facevano schifo. Nessuna biancheria. E' toccato alla Adelaide Cairoli e alla Laura Mantegazza correre in cerca di un lenzuolo per stracciarlo e farne bende e filacce.

I prigionieri vennero dispersi fra Bard, Vinadio, Exilles, Genova e Alessandria a pane e minestra nauseosi. Dopo la dolorosa estrazione della palla, Garibaldi ha potuto ritornare alla sua Caprea.

Il re nel 1865 ha perdonato l'oltraggio fatto alle sue leggi. Ha amnistiato tutti.

E i garibaldini con Garibaldi alla testa invece di gettargli in faccia il berretto come un atto di indignazione, si sono dimenticati dell'ingratitude e delle accuse e delle sofferenze e delle ferite e della prigionia e sono ritornati a combattere per la grandezza di un re villano che li ha lasciati anche dopo altre vittorie in giro per l'Italia come pezzenti. O sognatori! Con voi è morto l'altruismo.

Con voi è morta la grandezza umana.

Voi non siete stati uomini. Voi siete stati uomini superiori agli uomini del vostro tempo. Io smetto. Con voi si sogna. Si sogna di essere in un'epoca e si è in un'altra. Si crede di essere con voi e si è in mezzo agli alti ufficiali regi che chiamano i loro soldati e i loro marinai garibaldini di terra e garibaldini di mare.

Quale vituperio!

P. Valera.

Germinale!

Dedicato alle penne sgangherate del giornalismo coloniale, che su l'anarchia e gli anarchici vomitano la loro bava, — anche quando agli anarchici prendono in prestito parole ed argomenti per giustificare ed esaltare Oberdank, Princip e Battisti —, perche' imparino dall'alata parola di Vincenzo Morello, che ne' anate mi di preti, ne' manette di birri, ne' capestro di boia, sanno e possono trattener i semidei che precipitano la barbarie che dilegua, la tirannide che tramonta; non possono e non potranno mai frenar la nemesis irresistibile della storia e della ragione, vindice di tutti i delitti dell'ingiustizia sociale, della nequizia statale, dell'ingordigia capitalista.

Altro ci vuole!

Questo anarchico, cioè questo distruttore dell'ordine sociale che ha la sua base nella famiglia, questo anarchico il quale ha chiesto in grazia al carceriere che fosse seppellita con lui l'ultima lettera di sua madre; — questo assassino che, forte nella sua coscienza e nel suo ideale, non ha sentito il bisogno, nell'ultima ora, di raccomandarsi ne' agli uomini, ne' a Dio, ed il cui ultimo respiro si è confuso con una dolce parola di augurio e di speranza per il mondo: **Germinale!** questo anarchico, questo assassino, questo condannato, questo soffocato, è della buona stoffa dei martiri e degli eroi, che non disonorano per nulla l'umanità.

Germinale! Questa parola non può fiorire nel momento della morte, che dal cuore d'un poeta, e dal sogno d'un eroe. Essa racchiude in sé tutta una gentile primavera di sentimenti e di ideali, ed è degna di stare accanto a quelle altre frasi e parole che nella storia del martirologio politico sono circondate di aureole.

Questo annunziò di una nuova aurora nella terra e nella società; questa dichiarazione d'amore e di fede nella vita che per lui si sprofonda nelle tenebre; questa seconda glorificazione dell'avvenire nell'attimo stesso in cui il tempo non ha tregua più per lui, prova e rappresenta la natura dell'uomo e la natura dell'idea.

Germinale! E' l'idillio magicamente risvegliato al di sopra e al di là della tragedia individuale; è il sorriso del pensiero sulle prossime torture della carne; è il volo della fantasia sulla nera coorte dei giudici, dei carcerieri e del carnefice; è l'iride dell'anima gloriosamente risplendente sulla tempesta del delitto proprio compiuto e del delitto altrui che sta per compiersi. Ah! questo italiano non ha soltanto un arma che uccide; ha anche un sogno che vivifica; ha anche un sentimento d'amore! Questo assassino è anche un martire! E poiché v'è tanta gente che lo vilipende come assassino, permettete che qualcuno che non è della sua scuola o del suo partito, non disconosca la parte nobile e buona della persona. Egli ha pagato, colla sua, la vita di Canovas del Castillo; ed è pari dinanzi al codice penale. Ma dinanzi alla storia della politica, egli si rialza sdegnosamente.

Sull'ombra del delitto passa il lampo d'una coscienza. E non di una coscienza volgare.

Ma, sarà lecito dire un po' a noi stessi la verità?

Se sì, io mi permetto di affermare che l'unica forma eroica della scienza e della vita moderna è l'anarchismo; che dall'anarchismo derivano i libri più geniali e gli uomini più coraggiosi; che nell'anarchismo è in gestazione e forse maturerà la nova gente, dominatrice della vita sociale. E non ho nessuna intenzione dicendo questo di fare un paradosso.

I briganti! gli assassini! i malfattori! Sì; ma questi briganti non rubano; ma questi assassini fanno di perire nel momento stesso del loro delitto; ma questi malfattori sono degli idealisti. Questi briganti, questi assassini, questi malfattori, nel darla, vanno incontro alla morte, e più che alla morte al supplizio rapido delle folle. Ognuno di questi, uccide perchè si illude che il suo reato possa portare frutto di bene ai suoi simili.

Nessuno di questi è egoista; nessuno di questi tenta arrivare per reato alla ricchezza, agli onori, al governo; sono tutti altruisti che, pur sacrificando un altro uomo, sacrificano se stessi, com'essi credono, al genere umano. E coloro che coprono di fiori il pugnale di Bruto, coloro che levano incensi alla ghigliottina della Convenzione, coloro che legano una bandiera alla baionetta di Agesilao Milano, non si accorgono quanto sono illogici ed unilaterali, per